

ANNUARIO

DELLA

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI PADOVA

PER L'ANNO ACCADEMICO 1921-1922

(DCC DALLA FONDAZIONE)



SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA
PADOVA 1922

ALLA GIOVANE GENERAZIONE

Discorso inaugurale dell'anno Accademico 1921-22 detto nell'Aula Magna dell'Università il 10 Novembre 1921 dal Prof. ERNESTO BELMONDO Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia Ordinario di Clinica delle Malattie Nervose e Mentali :: :: ::



*Quadrijugis invectas Equis, Sol aureus exit,
Cui septem variis circumstant vestibus Horae.
Lucifer antevolat. Rapidi fuge Lampada Solis,
Aurora umbrarum victrix: ne victa recedas.*

*Magnifico Rettore,
Signore; Signori,
Bene amati Studenti,*

Le tradizioni di questo antico Ateneo vogliono che all'ufficio, che io compio oggi dinanzi a voi, si sia chiamati in ordine di anzianità e quindi solo allorchè, — spenti forse in più d'uno di noi gli entusiasmi giovanili, — ci si avvicina al termine della nostra carriera accademica e scientifica.

Altrove, per diversa consuetudine, si suole affidare invece l'incarico del Discorso inaugurale degli Studi ai professori più giovani, dei quali si ama conoscere le idee, il metodo, i propositi, e che si vuole in certo modo presentare così alla gioventù studiosa, ai cittadini, fino dai primi loro passi nel difficile cammino dell'insegnamento universitario.

Non è mia intenzione di esaminare oggi qui i vantaggi o i danni dell'uno o dell'altro sistema, e tanto meno di criticare il nostro: — solo debbo confessarvi che, venuta la mia volta di salire a questa Cattedra, ho temuto per un momento che non sarei stato più in grado di farvi sentire le note di un animoso programma, bensì avrei solo potuto infliggere al cortese uditorio la malinconica lettura di un.... testamento scientifico.

Fu però breve esitazione, — perchè, sebbene incominci con questo il ventiseiesimo anno del mio insegnamento nell'Università di Padova, non mi sento ancora intellettuale-

mente così lontano dal fervore che mi moveva or è un quarto di secolo, nè, sopra tutto, così separato di cuore da voi, o giovani studenti, da voi, o fresche speranze della travagliata Patria nostra, — da non avere tosto avvertito, nell'incarico affidatomi dalla benevolenza dei Colleghi, la più gradita occasione per esercitare in quest'ora, nella solennità di questo rito, quella che è giustamente considerata ed io pure credo sia la più alta missione dell'insegnante universitario: — tracciare ai giovani la via della scienza e della vita, ed alimentare nei loro petti la fiamma d'amore per il sapere e per la virtù.

Mosso da questo proposito, non tratterò tuttavia un tema tecnico.

Non mi arrischio a giudicare se sia questo il miglior luogo a mostrare « *quid valeant humeri* » nella disciplina di cui ciascuno di noi è cultore. Ma penso in ogni modo che nel momento presente, — mentre i recenti ricordi di così straordinari eventi ci assillano, e fremiti ancora mal composti di idee ed aspirazioni nuove ci avvolgono; — mentre questo storico Ateneo, braccio d'Italia pensatrice proteso da secoli verso l'Oriente luminoso, apre ora la mano che invita, accoglie ed accarezza in fronte i fratelli qui accorrenti dalle regioni nuovamente e per sempre acquisite alla Patria; — mentre, non spenti ancora gli echi delle feste centenarie celebranti il sommo vate italico, ci accingiamo a solennizzare dinanzi al mondo civile la fondazione del nostro Studio sette volte secolare, — nel momento presente, dico, forse si attende di qui una più alata parola, che non sia la fredda illustrazione di un qualsiasi argomento strettamente scientifico.

Al compito affascinante ed altissimo non valgono certo le modeste mie forze: — ma basterà, io credo, l'averlo enunciato, a giustificare il mio tentativo di levare una voce a tutti voi, o studenti, comprensibile, qualunque sia il ramo di scienza al quale vi dedicate. E quindi, come ho annunciato che mi sarei rivolto « *alla giovane generazione* », così è mio proposito di parlare a voi, o giovani, non traendo solo pro-

fitto dalla vostra presenza per indirizzarvi un obbligato epifonema, — ma anzi per fare di un colloquio specialmente con voi l'argomento e l'anima della mia orazione.

La guerra, — questo enorme, inaudito cataclisma, che si è abbattuto sui popoli schiantando, distruggendo, mietendo, — troni, averi, milioni di giovani vite, — ha veramente modificato, trasformato, colle condizioni materiali e più particolarmente economiche dell'esistenza, anche e sopra tutto la comprensione filosofica e gli aspetti morali della vita.

Questa straordinaria crisi dei valori intellettuali e dei concetti etici si manifesta, — secondo l'impressione diretta che anch'io ho potuto averne, — diversamente nei giovani più maturi, che furono spettatori ed attori insieme, anzi protagonisti nella grande tragedia, — ed in quelli fra voi che, adesso appena o non ancora ventenni, solo ne ebbero notizia e commozione dall'anelito pubblico e dai fratelli maggiori.

Una precoce serietà di contegno e di propositi, audacia e sicurezza di convinzioni e di asserzioni, ferma volontà, ma insieme un certo accorato fatalismo di fronte alle eventualità del bujo avvenire, — abbiamo tutti osservato nella maggiore e miglior parte di voi, o seniori fra i discepoli nostri, che, reduci dalle prime invitte file, otteneste in questo ultimo triennio o vi apprestate ora a conseguire il coronamento dei vostri interrotti studi.

La visione immediata e continua della strage, l'abitudine e lo sprezzo del pericolo di vita, la consuetudine del dare e ricevere il comando indiscutibile — hanno informato l'animo vostro, tuttora così giovine, alle lotte ed alle miserie dell'esistenza; onde il noto atteggiamento del vostro pensiero e della vostra condotta individuale e collettiva, le decise risoluzioni poco soggette (per dire il vero) a lasciarsi modificare da una discussione; onde altresì quella certa tinta un

po' melanconica dell'umore, — quasi direi, per un vezzo professionale, un senso depresso della complessa « cenestesi », — che tante volte vi ho letto nello sguardo impavido ma pure angosciato, che sembra perdersi talora nella rappresentazione di ricordi lontani, mentre solo un forte volere lo richiama come a scatti alla visione dell'attuale realtà.

Credo, ed ho anzi assai ragioni di tenere per fermo, o compagni spirituali degli anni fatali e dei palpiti e degli strazianti spasimi, che la maggior parte di voi già abbia scelta e determinata la propria via: — auguro e non dubito sia la buona.

Ma coloro fra voi, o giovani, che ora appena per la prima, o forse per la seconda volta, varcaste quella soglia, — voi, che diciottenni intraprendete oggi gli studi universitari, — eravate ancora adolescenti quando il grande flagello terminò d'un subito colla immensa nostra vittoria, — eravate (poichè appunto all'età vostra rapide trasformazioni organiche sono apportate da brevi anni), eravate fanciulli nel tempo in cui la lotta mondiale scoppiò e si svolse; — e voi contemplate con occhio ansioso ed attonito il vaticinato « *novum ordinem* » delle cose, mentre non conservate (nè potete altrimenti) forse più che un'idea incompletissima e confusa della vita come essa scorreva nei tempi, che a voi debbono sembrare davvero quasi preistorici, in cui regnò e regnava per noi da tanti decenni una pace dall'apparenza sicura, — che molti di noi lasciava fidenti nella bontà, od almeno nella preveggenza degli uomini.

E voi molte cose vedete svolgersi dattorno, delle quali non sempre riuscite ad intuire forse le origini ed i fini ascosi; e molte decise asserzioni udite da opposti campi di una lotta, che pur infierisce dopo la guerra fra classi sociali e fra partiti politici; e ben vi accorgete di vivere in un periodo di crisi pubblica eccezionale; — onde, come in una nave che pericola, è necessario che ogni marinaio, che ogni cittadino raggiunga e mantenga contro la procella il proprio posto.

Mai come ora, forse, i giovani si trovarono, a guisa di

Ercole nella favola di Prodicò, ad un bivio fatale. Ma importa moltissimo, supremamente importa che appunto voi, o giovanissimi, scegliate un'opinione, un indirizzo, una via — e, per quella introdotti, perseveriate senza oscillazioni verso una prefissata mèta.

Nè questa via dovete voi tanto ricercare nei consigli, negli eccitamenti altrui, in « propagande » (da qualunque parte esse vengano) troppo spesso insipienti od interessate: — questa via dovete trovarla voi medesimi, nel cuore ardente e nel meditato pensiero.

Voi ricorderete un giorno, quando le vicende di un'età più matura aduggeranno di melanconica ombra le vivide rappresentazioni del lontano passato, — voi ricorderete le affermazioni udite nella « età della credulità »: — così, scuśatemi, la chiamava SOCRATE, deplorando che le accuse elevate contro di lui fossero state sparse da gran tempo, quando coloro che dovevano ora giudicarlo erano ancora per la maggior parte nella prima giovinezza. E vi accorgerete che profonda ed incancellabile è l'impressione lasciata nell'animo dalle opinioni, dalle dottrine applaudite e credute vere e propugnate nella giovinezza: — onde bene dovete voi riflettere e sottoporre a serena critica gli insegnamenti e gli esempi altrui, prima di accoglierli come merce preziosa nello scrigno del vostro intelletto.

Ma quale è, infine, questa crisi morale nella quale tutti ci dibattiamo; e, senza inseguirla fino alle sue origini, come possiamo noi comprenderla (almeno in parte) e definirla; e (lasciate al medico che vi parla forse un'illusione di qualche utilità sua) — come curarla e guarirla?

È stato detto già da più d'uno che fra i maggiori problemi, forse il massimo, da risolvere per un più stabile assetto della società nel momento presente, sia quello dei rapporti e della gerarchia fra l'intelligenza e la forza bruta, fra

i muscoli ed il cervello; — rapporti e gerarchia, che a molti sembrano sovvertiti o sul punto di sovvertirsi. Ed io penso a mia volta che molto di vero siavi in tale asserzione.

Non, badate, che in realtà io ritenga o tema possibile un duraturo prevalere della forza della massa o del pugno nella direzione della società. L'intelligenza, in ultima analisi, sempre ebbe da che mondo è mondo, in maniera più o meno evidente, talvolta certo solo per vie tortuose, il dominio: — ma è ben ora di proclamare alto che essa deve essere conscientemente riconosciuta come la direttrice ed informatrice di ogni azione e legge. Se « *mens agitat molem* » nell'economia dell'individuo, altrettanto deve ammettersi avvenga nelle assemblee, negli eserciti, negli stati, in ogni collettività, in ogni umana intrapresa.

Nè i frizzi o gl'insulti degli ignoranti potranno mai rintuzzare l'affermazione che qui, in queste aule, in questa che è della « Scuola » la espressione suprema, nell'Università infine, siano e si preparino ed affinino coll'intelletto le forze direttive della società. Oramai, o Signori, noi bene sappiamo, e ce lo ha insegnato fra i primi proprio uno dei sommi maestri del nostro Studio, ROBERTO ARDIGÒ, noi sappiamo che le idee non sono idoli vani, ma *forze* effettive. Dirò di più: se allo scatto dell'istante esecutivo è necessario il muscolo manovrante un braccio di leva, — vera e duratura possanza sta solo nell'idea.

Persuasi, come credo voi siate, di tale verità, — di quelle forze, o giovani studenti, dovete apparecchiarvi ad essere i futuri campioni.

Nè con ciò vi ho attribuito (sebbene naturale) un lieve compito. Chè anzi voi dovete permettermi io vi ammonisca essere a voi prossimi due gravi ed opposti perigli: — o di adagiarvi nella folle speranza che senz'altro, perchè vi siate procacciata un po' di dottrina, la società abbia a riconoscere in voi, qualora giacciate inerti, i suoi legittimi timonieri; — oppure che, trascinati da una tendenza che in certi ambienti sembrerebbe oggi irresistibile, dobbiate credere la scienza

acquistata non ad altro valga e debba essere fatta valere, se non alla più rapida e salda preda di beni materiali.

Nè nell'uno, nè nell'altro caso voi otterreste il trionfo finale; — perchè un gretto utilitarismo mal può rappresentare l'esplicazione delle più alte forme dell'intelligenza; e perchè niuna conquista è mai definitiva nel campo delle lotte sociali, ma va mantenuta ed affermata colla vigilanza e col lavoro continui.

Se dunque voi, o giovani studenti, dovete e certo volete virilmente apparecchiarvi a rappresentare, ad asserire, a far trionfare nel mondo i diritti dell'intelligenza, — se veramente vorrete essere i *missionari della intellettualità*, — dovrete imporre a voi medesimi prima una rude e diuturna disciplina: — dovrete coscientemente e con devoto amore affilare, custodire la lama possente e tersa, che eleverete un giorno contro l'ignoranza, contro tutte le barbarie, contro tutte le bassezze: — eroi del pensiero civile, come eroi furono i vostri fratelli di poco maggiori nella difesa della Patria.

Oserò io, perciò, proporre a voi un programma della vita? — Non facile impresa è certamente il tracciare una via che a tutti, nelle più svariate contingenze in cui ciascuno di voi, o giovani, verrà a trovarsi, debba apparire la più diritta e la migliore; — ma sentite: il GUERRAZZI diceva pure che: « ogni uomo ha da proporsi un fine nella sua vita, e a quello tendere costantemente, unicamente, se vuol riuscire a qualche cosa »; — ora io aggiungo che la preparazione interna, che può rendere capaci di un tanto sforzo, ha la più grande importanza per raggiungere quel fine; ed io sarei ben lieto se, in questo scorcio d'ora che mi concede la pazienza vostra, riuscissi ad indicarvi solamente le linee principali, lungo le quali quella preparazione, quella disciplina dovrebbero, secondo me, essere condotte e sviluppate.

Io direi che un giovane, cui si apra ora l'accesso ai più

alti studi, dovrebbe cercar di svolgere e come esercitare nell'animo suo quasi — tre momenti o atteggiamenti, che io vorrei riassumere o definire in altrettante parole, — s'intende a guisa di simboli: — *essere*, — *sentire*, — *operare*.

Essere. — Quello ch'io intenda con questa sintetica espressione presa qui in significato convenzionale, spero di chiarirvi in breve.

Pare a me che un giovane debba anzitutto proporsi di costituire e manifestare, — permettetemi: quasi vorrei dire *ostentare* — una sua individualità. Egli deve voler cessare di essere un numero nella folla anonima, per divenire una *persona* con caratteri e fisionomia proprii. Tendete, o giovani, tutte le energie vostre a questo sforzo: di farvi divenire *qualcuno*.

Non si tacci di sciocca vanità quella che deve muovere e muoverà gli ottimi fra voi, — spero la maggior parte di voi, — a foggarsi tale una somma di caratteristiche individuali, da attrarre su di sè gli sguardi lodatori od invidiosi dei maggiori o del volgo. « *Pulchrum est digito monstrari et dici: hic est* ». È bello essere segnato a dito e che si dica: « è lui ».

In questa sentenza di PERSIO è giustificata e lodata la nobile ambizione del giovane: — e, ben inteso, non si vuole qui alludere a qualche frivolo uso di contenersi, di pettinarsi, di vestirsi, o che so io, bensì a quell'insieme di modi d'essere e di reagire intellettualmente, moralmente ed, in ultima analisi — perchè no? — anche fisicamente, che finisce per imprimere nella memoria di ognuno di noi la immagine, che è quella e non è possibile sia un'altra, degli uomini più notevoli o, per usare il caratteristico aggettivo di EMERSON, più *rappresentativi*, che abbiám conosciuto.

Alla vostra giovanile baldanza nulla deve sembrare impossibile; — ed io ho sempre ammirato ed amato quei giovani, i quali agognano, come suol dirsi anche con banale

espressione, *distinguersi*. Ma che altro vuol dire « distinguersi », se non segnalarsi, emergere coll'acquistare caratteri individuali propri?

Ho amato quei giovani, che della via aspra e, — perchè celarlo? — faticosa, dolorosa, non vedono gli ostacoli e le spine; ma procedono in essa di continuo fissando lo sguardo alla mèta luminosa e sublime.

« *Quo non ascendam?* » — A quale vetta non salirò io? — tale deve essere la divisa di ogni giovane: — e, non dubitate, in nessun caso manca al coraggioso il premio ambito; perchè gli sforzi stessi dell'ascesa consolano il viatore, e perchè nessuno che veramente perseveri non progredisce almeno un tratto nella via intrapresa: quel tratto che basta ad elevarlo ed a farlo appunto riconoscere sulla plebe dei mestieranti, contenti nella bassura, di seguire il solco aperto dal vomere dei loro maggiori.

Le insidie che vi si presenteranno, o giovani, lungo la via nobilmente prescelta saranno innumerevoli: — e fra esse proprio quelle saranno talvolta le più pericolose, che meno potreste prevedere. La stessa facilità, ad esempio, che qualche più fortunato trovasse nelle prime stazioni, è talvolta il nemico peggiore. Nelle situazioni troppo comode, troppo presto raggiunte il giovane ha il dovere di non adagiarsi, di non poltrirvi; — esse non offrono eccitamento a migliorarsi, a continuare il lavoro, a proseguire la salita. Fatalmente, e spesso deve essere volontariamente, solo « *per aspera ad astra* ».

Io ho conosciuto giovani che, in procinto di lasciarsi tentare da qualcuno di cotesti troppo soffici divani, che loro si offrivano sul primo pianerottolo di una scalea eretta verso il cielo, — hanno saputo rovesciarli con un calcio e riprendere la salita senza riposo.

Abbiano i giovani il coraggio di strapparsi all'abbraccio di quella sirena che ha nome « pigrizia »: — brucino i loro vascelli, taglino dietro a sè i ponti, per costringere sè stessi a lanciarsi nuovamente alla conquista del futuro.

Bella e lodevole è nel giovane la ricerca, la brama della lotta, delle difficoltà, sulle quali più degna e meritevole di plauso sarà la vittoria. I giovani, insomma, hanno ad essere *inquieti* e temere sopra ogni altra cosa il momento, in cui manchi loro lo stimolo a salire, il desiderio insaziato di più alte ed eroiche fatiche.

Considerate poi che, come giustamente si fa notare da molti, il *progresso* materiale per sè solo (e così per l'individuo il raggiungere un alto potere) non eleva la vita umana. Una tale elevazione può solo essere data, sia nelle società che negli individui, dal progresso morale. Ora appunto questo si porta ai più alti fastigi non colla *conquista*; piuttosto anzi colla *rinunzia*; che molte volte del resto prepara a quella la via ed è compagna fedele di colui, il quale « *studet optatam cursu contingere metam* ».

« Povero è quel che assaj chose desidera », dice LEONARDO: — ed invero il saper fare a meno di molte cose, il limitare o comprimere i propri bisogni, il variarne la soddisfazione adattandosi ad esigenze esteriori — « e, *lusingati da speranza ardità, — soffrir lunga stagion ciò che più spiace* », — è vero indizio di superiorità morale.

È cosa a tutta prima curiosa e meravigliosa il notare, come assai di sovente m'è avvenuto, che proprio molti individui delle classi sociali inferiori, di poca coltura e di scarse risorse materiali e morali, — sappiano tanto poco adattarsi alle necessità della vita, ad astinenze, magari a piccoli sacrifici di un'abitudine, in considerazione di un dovere o di finalità superiori.

Quasi ogni giorno mi accade di trattare per ragione del mio ufficio con persone in cerca di lavoro, le quali però non vogliono lasciare il proprio paese, le proprie consuetudini, un dato clima, persino un cibo preferito od altra meschina soddisfazione voluttuaria, curvarsi ad una meno gradevole od insolita occupazione, quand'anche si faccia balenar loro la prospettiva, che in tal modo esse potrebbero migliorare o subito o col tempo le altre loro condizioni di vita, ed insomma

elevarsi di un tanto sul livello, che sembra dalla sorte a loro segnato.

Ed invece noi vediamo spesso lo studioso ed il filosofo mostrare una elasticità di abitudini, un potere di adattamento, una sobrietà ignota al villico rozzo; dirsi paghi del poco, del meno; così che essi ci rammentano ad ogni istante della loro vita semplice, parca ed austera, che

..... « Dan'ello

Dispregiò cibo, ed acquistò sapere ».

Sentire. — Riassumo in questa espressione quell'ammirevole insieme di tutti gli affetti, di tutte le emozioni, che più scuotono il petto giovanile, e di tutti gli entusiasmi che ne prorompono liberi e fieramente confessati.

Chi, se non è un folle od un criminale, vorrà estinguere col freddo ghigno dello scettico la santa fiamma dell'entusiasmo nei giovani? — Eppure anche costoro esistono: e la pretenderebbero talora ad educatori ed a maestri. Alla loro paralizzante critica tutti i cavilli, tutti i pretesti son buoni: — l'opportunità della prudenza, il dubbio sistematico, la necessità di attender sempre a muoversi il collaudo della dimostrazione scientifica: — tutto deve rappresentare un ostacolo e servire a soffocar nell'inizio gli slanci primitivi, generosi dell'animo.

Ora io vi esorto, o giovani, a nutrire invece gelosamente i vostri sinceri, ingenui entusiasmi *per qualche cosa*; e vi scongiuro a non vergognarvene mai, anzi a palesarli, a gridarli sul viso al « filisteo » turbato e trepidante nel suo egoistico quieto vivere, a confessarne l'influenza impellente sulle determinazioni ed azioni vostre.

Secondo due bei detti di ANATOLE FRANCE, « tuttociò che di grande si fa nel mondo è un prodotto delle passioni », — e queste « costituiscono tutta la ricchezza morale dell'umanità ». Ora io credo a mia volta che ogni scetticismo, e

quello specialmente che da taluno si affetta per metodo di fronte alle esuberanze della passione, non solo non giovi alla scienza, nè giovi alla vita, — ma al contrario inaridisca le fonti più pure della ricerca scientifica, la spontanea « *naturae curiositatem* », la quale tanto potere ha nello spingere ad ogni indagine e riflessione; e riduca ogni attività quasi all'esercizio di un meno interessante automatismo.

Io son solito dire che vi è un certo atteggiamento scettico dell'animo, che non so bene se sia figlio dell'ignoranza, o ne sia invece il padre: — in ogni caso esso ha coll'ignoranza una strettissima parentela.

Tanto è il valore, che io credo debbasi attribuire alla capacità nel giovane di sentir fortemente e di esaltarsi per qualche motivo ideale, che secondo me, finchè tale capacità esista, non debbesi disperar mai dell'attitudine del giovane a concepire ed a compiere grandi cose.

Io ho sempre esortato i giovani, che più mi sono stati vicini e cari, a non tralasciar di leggere e rileggere le eterne pagine, — sature veramente di soffi ideali e di profonda passione umana, — ove più rifulge la gloria degli eccellenti poeti e filosofi: — ed anche dei più antichi: di quei grandi classici che, sebbene siano vissuti in età superate dai progressi tecnici dei secoli posteriori, avevano però, nel campo morale ed in quello dell'arte, detta già la parola forse definitiva. Ed ho studiato gli effetti di tali letture nei giovani: — guai a coloro, cui l'ardente afflato del Poeta non esalta ed infiamma!

Ricorderò sempre un certo cenacolo scapigliato, dove nei miei giovani anni, — nello « *Sturm und Drang* » di quei tempi forse solo in apparenza men pensosi di questo nostro, — ci raccoglievamo fra amici (e spesso l'essere avversari in politica, nell'opinione religiosa e che so io, — nonchè escludere sembrava rinsaldasse l'amicizia), ci raccoglievamo a discutere gajamente e seriamente *de omni re scibili et.... de quibusdam aliis*. Reduci recenti dalla lettura delle « Memorie » dello STUART MILL (a proposito, ecco uno dei libri che ora poco circolano fra le mani dei giovani, e che pure do-

vrebbe essere una delle Bibbie della giovinezza), immaginate che ci eravam fitti in capo di imitare quella sua Accademia di propedeutica parlamentare; — ma era inutile: ci mancavano la flemma ed il metodo britannico; e le nostre tenzoni finivano spesso in maniera non tanto degna della Camera dei Comuni, ma piuttosto.... di altre men severe assemblee.

Bene: frequentava il nostro cenacolo un simpatico tipo, che si compiaceva di atteggiarsi (e non era) a « spirito forte », a beffardo demolitore dei nostri idoli più cari, e pretendeva di intirizzire col suo affettato cinismo ogni nostro entusiasmo. Egli era assai valente in dialettica, colto, di spirito caustico, e non era facile ridurlo a chieder grazia.

Volli però un giorno, come mi ero prefisso, metterlo assolutamente alla prova; — e scelsi a ciò la lettura, al cospetto dei soliti amici, delle ultime pagine (che egli, inesplicabilmente, non conosceva) del divino « Fedone »: — là dove è narrato, colle frasi che non periranno, il tragico, volontario sacrificio di Socrate. Ebbene, fosse colui quella sera men ribelle del solito, o fossero piuttosto le note irresistibili del filosofo ed artista impareggiato, — certo si è che a poco a poco, mentre le parole, di cui colla mia lettura mi sforzavo di rendere la solennità, cadevano lente nell'uditorio simpatizzante, — il cinico per progetto si faceva serio ed attento: — finchè, — proprio come a grado a grado sale il gelo, nel Maestro agonizzante, dai piedi alle ginocchia e su, su fino al cuore, — parve invece sciogliersi nel compagno nostro il laccio forzato, ond'egli avea preteso avvincere i moti del cuor suo; — e, mentre alle frasi scultorie, così tette e toccanti e sublimi, ansano i nostri petti, — e proprio nel punto che s'impetra lo sguardo del morente nel racconto del discepolo pio, — ecco che egli pure, egli pure lo scettico si esalta alla potenza dell'arte platonica ed, umide le ciglia, scoppia a gridare: « magnifico, splendido, immenso! ». Ed abbraccia me immeritevole; — e fu infranto il ghiaccio della beffa, ed egli si confessò vinto. — Vinto, o giovani, da *Poesia*, nemica vera e trionfatrice di *Ironia*.

La successiva carriera di lui non ismentì la sicura promessa di quel giorno felice.

Operare. — Secondo l'espressione ciceroniana, « *virtutis laus omnis in actione consistit* »: — tutto il merito della virtù sta nell'azione. Ed il filosofo HOBBS diceva: « ogni speculazione ha per fine il compimento di un atto o di un lavoro ».

E così è infatti: — volendo usare vocaboli e stile di fisiologi, potremo dire che l'effetto utile di tutti i nostri processi psichici è proprio quello di farci reagire in un dato modo, in presenza di dati stimoli attuali, in circostanze date.

Tutto il nostro sapere, l'educazione, l'esperienza della vita non hanno altro risultato; — ed ecco un modo di vedere differente assai da quello di un altro grande, il GOETHE, secondo il quale « l'uomo esiste per coltivare le proprie facoltà; « ciò che importa non è già ciò che egli può realizzare, bensì « ciò che può essere realizzato in lui ». È cosa da destar davvero meraviglia che un genio tanto attivo e, si direbbe ora, *fattivo* come — il minor Dante moderno, — abbia formulato una sentenza, che appare così intinta di egoismo a tutta prova.

L'uomo invece, secondo noi, non è utile per quanto sa o pensa, ma per quanto fa, o, se si vuole, induce altri a fare. Di qui l'importanza sociale di chi esercita una azione direttiva od educativa, la forza impellente dei grandi « *remueurs d'idées* », ed anche l'influenza, per esempio, dei libri; a proposito dei quali tuttavia non dobbiamo dimenticare che, secondo il detto del Poeta:

« Il fare un libro è meno che niente,
Se il libro fatto non rifà la gente ».

Ed invero un'opera scritta dell'ingegno, la quale non sia letta, o non stimoli in qualche modo il lettore ad agire, è nulla più che un ammasso di inutili carte.

Ecco dunque, o giovani, aprirsi un vasto campo quale arena della vostra attività, in cui appunto voi potrete mostrare tutto il valore dello sforzo e della continuata influenza intellettuale nel determinismo dei fatti sociali e storici. Come legislatori, od educatori, o scrittori, o ingegneri e direttori di industrie, come naturalisti o medici, voi sarete la vivente prova che, — se è vero che l'azione dell'idea e della volontà solo si esaurisce fisiologicamente nel lavoro materiale, in un movimento od in una serie di movimenti coordinati, diciamo pure in un succedersi di contrazioni muscolari, — queste sono però sempre comandate e regolate dalla corteccia cerebrale, e propriamente da quelle sue regioni, che son reputate esser sede della coscienza; — in mancanza di che noi non otterremo giammai un *lavoro* utile, bensì solo la scarica incoerente e periccolosa di una convulsione epilettica.

E del resto non solamente nel concetto iniziale, ma in tutta la condotta del lavoro l'intelligenza sempre ha da predominare. Come dice GALILEO nel secondo dei suoi « *Dialoghi sui massimi sistemi* » — (delizia anche per il profano delle alte matematiche), — « un marmo contiene in sè una « bellissima, anzi mille bellissime statue; ma il punto sta « a saperle scoprire ». Già: è proprio questo il punto che distingue Michelangelo da uno scalpellino; quand'anche questi possessa e metta in opera una erculea forza muscolare e la più ostinata resistenza nel suo rude mestiere.

Ma se, al contrario, voi vi adagerete in una indifferente passività, — che tanto più nel momento presente deve dirsi colpevole, — mal potreste, non ostante la vostra dottrina, pretenderla ad « operai intellettuali », e tanto meno ottenere di essere riconosciuti come dirigenti o condottieri nella futura e più avanzata società.

L'esistenza di un dotto solitario, pessimista per egoismo, sterile per pigrizia, che, rinserrato nella sua biblioteca, passa il tempo ad istruirsi ed a fantasticare senza nulla pro-

durre, — ha, conveniamone, per la società umana e ben possiamo dire per l'economia dell'universo, un significato infinitamente minore che quella del servo della gleba, che per tutta una vita grama la medesima zolla vangò. Questi ha tratto dai suoi muscoli, dal suo sangue calore e fecondità, — e di ciò almeno gli sarà riconoscente l'avvenire.

Troppo vasta è la fama, di cui abbiám sofferto noi Italiani, di popolo non abbastanza tenace nelle nostre imprese, fiacco, facile agli scoraggiamenti, pigro in massa e perfino imbellè.

Quanto queste ultime accuse siano o fossero inique l'ha dimostrato, e speriamo una volta per sempre, Vittorio Veneto. Ed i ricordi della lunga spietata guerra, dove i fratelli nostri tanto gentil sangue versarono su balze alpine inaccessibili e nelle profonde arene del mare, — così che ben possiamo chiedere con ORAZIO: « *quae caret ora cruore nostro?* » — su quale lito manca la traccia del nostro sangue? — i ricordi degli anni dolorosi, in cui tutto un popolo tante pene durò senza piegare di fronte all'ultrapotente nemico, — devono aver bene smentita la secolare calunnia.

Ma non può negarsi invece che l'accusa di apatia ed inerzia da molti rivolta appunto alle nostri classi intellettuali, che dovrebbero e non sempre vogliono essere le direttrici della nave dello Stato, contenga molta parte di verità. A voi spetta, o giovani, dimostrare fallace anche questa poco lusinghiera imputazione.

L'affetto verso la terra che vi ha dato i natali, e la brama non mai abbastanza saziata di sentire esaltato il nome vostro insieme a quello d'Italia, compiranno il miracolo.

« Desir di laude »! — « Desir di laude ed impeto d'amore » attribuisce il nostro grandissimo ARIOSTO al « giovanil pensiero »; — e sposa così il suo canto a quello di VIRGILIO, trionfante nel magnifico verso:

« *Vincet amor patriae, laudumque immensa cupido* ».

Con voi, dunque, o giovani, dovrà rinnovellarsi l'italica stirpe in opere di pace: — senonchè quali speranze, vere e non utopistiche, possiamo in effetto nutrire, che le tendenze del mondo civile vadano stabilmente orientandosi verso una tale completezza e lealtà di accordi, per cui i più grandi dissensi fra i popoli, come fra le classi o fra i singoli individui, abbiano a dirimersi d'ora innanzi sempre secondo legge e giustizia, e non secondo il solo e più antico diritto del più forte pugno o del più formidabile esplosivo ?

Alcuni, che io chiamerei i « massimalisti » della fisiologia e della sociologia, immaginano che ogni movimento naturale svolgentesi in un determinato senso debba sempre per la medesima via proseguire, fino a toccare un limite ideale, che la mente umana si finge *a priori*, senza dati sufficienti per poter dire che tale dovrà essere l'avvenire.

Ad esempio: — perchè l'uomo ha migliorato le proprie condizioni di vita, — dovrà pervenire alla felicità perfetta; perchè diminuiscono (in qualche modo, non in tutti) le distanze sociali, — si giungerà alla eguaglianza assoluta di tutti gli uomini; perchè alla donna sono aperte nuove vie di attività e di guadagno, — essa deve diventare in tutto pari all'uomo e non differente da lui; perchè le malattie e la mortalità diminuiscono ed aumenta la durata media della vita, — si deve arrivare a vedere la scomparsa dei morbi e persino ad ottenere l'immortalità, col mezzo di antisettici o di sieri, coll'impianto di qualche ghiandola o colla resezione di qualche metro di intestino.

Così pure, perchè i rapporti ed i dissensi fra gli uomini civili vanno (od andavano) modificandosi ed assumendo, almeno in apparenza, caratteri più miti, — si dovrà certamente raggiungere la pace universale ed eterna, la cessazione di tutte le lotte cruente e crudeli.

Ahimè: l'immane esempio di ferocia, che il mondo ha offerto a sè stesso in questi ultimi anni, sembra debba far

vacillare le convinzioni e le speranze del più ottimista fra gli uomini.

Ma il torto non è affatto dell'ottimista, il quale è sempre un simpatico sentimentale; — bensì del massimalista ragionatore, a cui sfugge che in tutte quelle concezioni idealistiche si tratta sempre di un movimento asintotico, che, se anche ci avvicini ognora più alle nostre più care aspirazioni, non può condurci mai a toccarle.

E pure, — che non debba essere vinta mai quella che il LUZZATTI chiama « la nostra ferina umana natura? » — Che non debba mai essere sbugiardata l'amara sentenza (dei fratelli DE GONCOURT) essere ancora il sangue l'inchiostro migliore per iscrivere il proprio nome nella memoria degli uomini?

In verità una stanchezza delle battaglie e della crudeltà sembra che — felicemente — ci invada. Noi troppo odiammo, e parrebbe giunta alfine l'ora di amare: — di amarci almeno per un poco, per concedere al petto anelo una breve tregua di respiro: — poi forse i nostri pravi istinti ci ricacceranno nell'infernale bufera.

Ebbene, o giovani, io credo che una delle vie più degne e fruttuose, lungo le quali avreste a cercar di agire instancabilmente, sia proprio quella che prepari l'avvento di un tempo, in cui l'uomo non si scagli più ad ogni istante a guisa di fiera sul proprio simile; od almeno si diradino, si ritardino i conflitti; — e, se competizioni hanno ad essere fra voi, siano quali onore e senso di reciproco rispetto e solidarietà umana consigliano, impongono.

Sopra ogni altra cosa evitate di rimanere preda di quel fatalismo inerte, che può derivarvi dalla persuasione che tali lotte dilaniatrici, quali quelle cui abbiamo testè assistito, siano necessarie ed inevitabili, — perchè (come vien detto) in tutto l'universo è una battaglia continua, e la lotta per l'esistenza e per la funzione è legge eguale per tutta la natura.

Pensate piuttosto che, nelle applicazioni alla psicologia

umana ed alla sociologia, di deduzioni cui siamo pervenuti in altri campi delle scienze biologiche, si abusa veramente un po' troppo del ragionamento « per analogia ».

Da questo abuso, ad esempio, provenne l'asserzione oramai vieta (ed era di un insigne fisiologo!) che, come il fegato secerne la bile, così il cervello dia origine materialmente e con notevole dispendio o trasformazione di energia fisico-chimiche — alle sensazioni ed al pensiero.

Di là pure i paragoni troppo obbligati ed eccessivi fra tutte le funzioni, anche quelle più elevate della psiche, dell'uomo e quelle di altri animali; — onde certe stolide leggende di cavalli matematici e di cani ragionanti di politica, o che dànno suggerimenti sul miglior governo della famiglia; — e lo strano è che quei racconti siano stati accettati e tenuti per veri anche da scienziati autentici; e che questi abbiano poi dedicato tempo ed ingegno a spiegare, — vuoi anche a farci apparire naturalissimi, — fatti in parte inesistenti od esagerati, ed in parte non meritevoli certo di tanto commento.

Ma l'ostinata e pur ingenua tendenza alla interpretazione antropomorfistica del mondo vivente ci fa dimenticare talvolta che qualsiasi nostra induzione su questa base non può avere alcuna importanza se non come un fatto meramente soggettivo; — perchè, come già avea scoperto in sua saviezza il più antico, il presocratico pensiero greco sintetizzato nella nota sentenza di PROTAGORA, — *solamente l'uomo è misura di tutte le cose* — e quindi anche di sè stesso.

Ora a me pare invece che, con tutto il ragionevole ossequio alle dottrine dell'evoluzione, solo il poterci e saperci considerare in una posizione almeno un po' a parte e certo moltissimo superiore al resto della natura, valga a farci sperare che certe necessità organiche di più basse stirpi siano o possano essere in noi superate; — onde, se non eterna pace ed idillio fra i diversi popoli, fra classi sociali diverse, fra partiti, fra singoli individui, — voi della giovane generazione potrete, allorchè noi vostri tristi padri più non saremo, po-

trete vedere un'era meno iniqua, e nella quale almeno saran d'ome le ire più terribili e le più torbide, basse e pericolose passioni.

Come è bella, o giovani, la vostra età! — Solamente quando sarete voi pure più innanzi negli anni vi sarà dato comprendere il beneficio incommensurabile, — di cui ora quasi inconsci vi allietate, — di scorgere dinanzi a voi tutta un'esistenza, che vi appare quale un cammino infinito; una esistenza, in cui molto godrete e forse molto soffrirete; ma ad ogni modo un'esistenza tutta da foggiare a vostro talento, e nella quale voi pregustate facile ogni vittoria.

Più volte ho creduto di vedere, nel noto dipinto di GUIDO RENI raffigurante « l'Aurora », l'immagine dell'età vostra. — Essa è l'Aurora della vita.

Voi procedete securi sull'apollineo carro sfolgorante di raggi, dinanzi al quale veramente « *Lúcifer antévolut* ». Le ore più gioconde vi danzano dintorno: — Ebe, la vostra dea, vi accenna e sorride.

È un vero *stato di grazia* quello in cui ora vivete e respirate; e dovete cercar di mantenerlo intatto più a lungo che vi sarà concesso, — col serbar fede ai più puri ideali, col non soffocare mai la nobile spinta del sentimento e degli affetti, collo sviluppare fino al limite da ognuno raggiungibile le capacità ed attività vostre, col desiderare ed operare il bene.

« E vero frutto verrà dopo 'l fiore ».

Così, coll'augurio che sale dalla parola di DANTE, concedete io ponga oggi termine al mio dire.